

Stefano Rodotà

**L'elaboratore elettronico
e il cittadino**



Istituto di Ricerche
sullo Stato e l'Amministrazione

Preceduta da prudenti assaggi e preparata da una sommaria divulgazione sociologica, si annuncia anche in Italia la fortuna di un genere letterario che, negli Stati Uniti, ha fatto sfiorare anche i giuristi dal brivido del best-seller: prodi cavalieri si accingono a scendere in campo a difesa dei diritti individuali minacciati dagli elaboratori elettronici. La difesa della privacy: ecco un tema che sembra congiungere propiziamente la tradizione individualistica del diritto privato occidentale e i dati nuovi proposti dalla tecnologia moderna.

Se remore ancora esistono, queste nascono dal fatto che la incidenza dell'uso degli elaboratori elettronici sulle situazioni individuali sembra ancora assai limitata in paesi come il nostro, sì che occuparsi di essa significherebbe sacrificare ad una tematica tutta d'importazione. I dati statistici sembrano conferma-

re questa convinzione. All'inizio del 1970, negli U.S.A. erano in funzione 69.200 elaboratori contro i 4.880 della Gran Bretagna, i 4.630 della Francia, i 3.170 della Italia. Questo gap si riproduce nella letteratura: in una recentissima bibliografia tedesca, dedicata ai problemi giuridici determinati dall'impiego degli elaboratori elettronici, i titoli in lingua inglese relativi alla tutela della privacy sono 392 contro i 15 in lingua tedesca e i 4 in altre lingue. Al di là delle cifre, si può rilevare che in Italia il ricorso all'elaboratore elettronico da parte di privati per la raccolta e il trattamento di informazioni personali è ancora assai ridotto: l'esperienza fallimentare di una iniziativa privata romana - la Borsa informazioni - può rappresentare un ammonimento a non anticipare troppo i tempi.

Vi sono, tuttavia, buone ragioni che inducono a ritenere che sia possibile e opportuno affrontare subito i problemi derivanti dalle invasioni della sfera privata attuate a mezzo di elaboratori, anche se la situazione italiana non consente ancora analisi esaurienti o significative di esperienze concrete. E' urgente verificare quale sia il quadro giuridico-istituzionale in cui esaminare quei problemi. Ci si può limitare a considerarli tutti nella dimensione offerta dalla tradizionale disciplina privatistica dei diritti della per

sonalità, rafforzando e ampliando gli strumenti di reazione individuale? E' corretto ritenere ogni "invasione" in sé dannosa, senza considerare se i sacrifici individuali sono compensati da vantaggi sociali? E non è proprio questa valutazione di carattere sociale a dover essere tenuta presente, quando si tratta di mettere a punto strumenti giuridici di controllo? E la natura del mezzo tecnico adoperato non impone di andare oltre lo schema sfera individuale/sue violazioni, per considerare nuove forme di organizzazione del potere e nuove possibilità di azione offerte a singoli e gruppi?

Qui si tenterà appunto di formulare in modo più ampio questi e altri interrogativi, e di abbozzare alcune risposte. Soprattutto, si cercherà di delineare un quadro in cui l'impostazione giuridico-istituzionale, centrale per la trattazione dei problemi citati, non abbia un effetto deviante, come tante altre volte è accaduto: e non perchè fenomeni nuovi vengono costretti in schemi invecchiati, ma per la diversa ragione che la impostazione giuridica troppo spesso si presenta come un taglio con il contesto politico, economico e sociale.

Al testo vero e proprio seguono una serie di "questioni", dedicate a documentare, approfondire o suggerire singoli aspetti del problema; a mostrarne le infinite sfaccettature, che si riflettono in una stermi-

nata bibliografia, dominabile ormai solo con il mezzo a cui quelle ricerche sono dedicate - l'elaboratore elettronico.

Nella raccolta dei materiali per questo lavoro mi è stato prezioso l'aiuto dei partecipanti alle tavole rotonde dell'IRSTA nel 1971 e nel 1972; di Klaus Lenk; della Stanford Law School. A tutti la mia gratitudine.